

U n c i | | **Unione Nazionale
Cooperative Italiane**

RASSEGNA STAMPA

del

23 giugno 2015

Atene e i creditori preparano l'intesa

Possibile una chiusura in settimana dopo le proposte del governo greco su pensioni e tasse

BRUXELLES

Si intravedono i segnali di un possibile accordo tra la Grecia e i suoi partner europei. Dopo settimane di tensioni e contrasti, il governo Tsipras ha presentato ieri ai creditori un pacchetto di misure definito «ampio e completo». Per finalizzare l'accordo sono necessarie nuove trattative nei prossimi giorni, il cui esito rimane incerto. Si discute anche di un alleggerimento del debito greco da parte dei creditori, che dipenderà però dalla volontà greca di riformare l'economia nazionale.

«Le nuove proposte greche ci sono giunte solo presto questa mattina (*ieri mattina per chi legge, ndr*). Sono un passo positivo (...) Ci pare un programma a tutta prima ampio e completo», ha spiegato in una conferenza stampa qui a Bruxelles il presidente dell'Eurogruppo Jeroen Dijsselbloem. «Dobbiamo ora lavorare insieme per analizzare le proposte, capire se i conti tornano, e stilare eventualmente una lista di riforme da adottare rapidamente in modo da sbloccare nuovi prestiti».

L'Eurogruppo ha tenuto ieri una riunione qui a Bruxelles per preparare nella serata un vertice straordinario dei leader della zona euro. Quest'ultimo incontro, terminato in serata, è servito «per ridare dinamismo alle trattative», ha detto il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk. Da quattro mesi Atene e Bruxelles stanno negoziando le ultime riforme economiche necessarie per ottenere l'ultima tranche di aiuti da 7,2 miliardi di euro prevista da un memorandum in scadenza a fine mese.

Secondo un partecipante alla riunione ministeriale di ieri pomeriggio, alcuni ministri hanno espresso cautela sulla sostanza delle nuove proposte greche, in attesa che le tre istituzioni creditizie (Commissione europea, Banca centrale europea e Fondo monetario internazionale) capiscano se i conti tornano. Secondo le informazioni circolate qui a Bruxelles, il programma greco prevederebbe nuovi risparmi sul fronte pensionistico per lo 0,4% del Pil nel 2015 e per l'1,0% del Pil nel 2016.

Restano però dubbi sulla capacità delle misure proposte nell'ottenere i risparmi promessi. In questo contesto, prevaleva ieri la cautela. Alla domanda se considerasse credibili le proposte greche, il commissario agli affari economici Pierre Moscovici ha risposto: «Sono una base solida» su cui negoziare, «rimane ancora lavoro da compiere». Dal canto suo, la cancelliera tedesca Angela Merkel ha spiegato che «molto lavoro» rimane da fare, e che la sostenibilità del finanziamento fa parte di un'intesa.

In questo senso, diplomatici europei ammettono che si discute di alleggerire a un certo punto il debito greco - come previsto dall'Eurogruppo fin dal 2012 - in presenza di un attivo di bilancio primario (ottenuto nel 2014). Sul tavolo c'è un allungamento delle scadenze obbligazionarie, in modo da spostare l'onere dei rimborsi ai Paesi della zona euro nei prossimi decenni. Spiegava ieri un funzionario comunitario: «I partner vogliono che questa sia la conseguenza dell'accordo, non la condizione dell'accordo».

L'idea, invece, di una riduzione del valore del debito (oggi al 180% del Pil), come chiesto dal governo greco, sembra fuori questione, come ha detto la stessa signora Merkel ieri sera. Un programma di massima per i prossimi giorni prevede nuovi negoziati tecnici tra oggi e domani, un possibile nuovo incontro dell'Eurogruppo sempre domani, prima di un nuovo vertice europeo a livello di capi di Stato e di governo. La Grecia è vicina a una crisi di liquidità, tanto che l'accordo è ormai urgente per ottenere nuovi prestiti.

«A Riga, nell'Eurogruppo alla fine di maggio, c'era tra i ministri delle Finanze ostilità nei confronti della Grecia - commenta un responsabile europeo -. Nell'ultimo Eurogruppo di Lussemburgo, la settimana scorsa, dominava una certa rassegnazione all'idea di una uscita del Paese dalla zona euro, oramai considerata inevitabile. Questo sentimento ha



IL DEBITO Segnali di disponibilità dai leader europei una volta raggiunto il compromesso sulle riforme

IL PROGRAMMA GRECO Il nuovo piano prevede risparmi dello 0,4% del Pil quest'anno e dell'1% l'anno prossimo

CORRELATI

Debito e fiducia

Solo uno 0,5% del Pil divide ancora le parti

Gli errori gemelli di Atene e Ue

Pensioni, Iva, tasse: Tsipras (finalmente) scopre le carte

Sul debito la prossima

fatto paura al governo greco, che ha toccato con mano il rischio di essere abbandonato dai suoi partner europei».

partita

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Beda Romano

Mercati, euforia sull'ipotesi-accordo

La Borsa di Atene guadagna il 9%, Piazza Affari il 3,5% - Lo spread crolla a 129 punti

Sui mercati è evidentemente arrivato il giorno del contagio al contrario. Non più quello del rischio di un abbandono dell'euro da parte della Grecia, ma quello legato all'euforia per un accordo sul debito di Atene che appare più vicino, anche se non ancora effettivamente perfezionato. Non si può spiegare altrimenti una seduta che ha visto le Borse involarsi al rialzo fin dai primi minuti, senza neanche attendere l'esito dell'ennesimo vertice (che si è aperto a mercati ormai chiusi) e anche una drastica riduzione di quello spread che si era gonfiato proprio per l'avversione al rischio risvegliata dalla «Grexit».

La nuda cronaca dei numeri impone di ricordare che Piazza Affari ha chiuso in rialzo del 3,47% e che meglio di lei in Europa hanno fatto Madrid, Francoforte e Parigi, tutte con progressi vicini ai quattro punti percentuali, per non parlare della stessa Atene che ha recuperato il 9 per cento. Non è in assoluto una novità: già in un passato non certo troppo lontano gli investitori si erano lasciati andare a segnali di ottimismo, salvo poi fare un passo indietro alla successiva smentita. Ieri le oscillazioni sono state probabilmente più elevate proprio perché la data fatidica del 30 giugno, cioè quella del rimborso del prestito Fmi, si sta avvicinando inesorabilmente. E con essa si fanno anche più frenetiche le attività di chi cerca il colpaccio sui mercati o di chi invece deve correre a ricoprirsi con rapidità dopo aver puntato sullo scenario peggiore.

Logico quindi anche l'andamento nervoso all'interno della seduta stessa: con una frenata quando si è capito che il vertice di ieri sera non sarebbe comunque risultato decisivo e una successiva nuova accelerazione nel momento in cui, al termine dell'Eurogruppo, i partecipanti (compreso il presidente, Jeroen Dijsselbloem) hanno riconosciuto i «passi in avanti» e preannunciato un nuovo incontro in settimana per definire i dettagli del sospirato accordo. Stupisce, semmai, come anche gli operatori di New York, in una giornata sostanzialmente priva di spunti e con dati macro contrastati (bene le vendite di case Usa di maggio, male l'indice Chicago Fed sull'attività nel settore manifatturiero manifatturiero) si siano fatti influenzare spingendo l'indice Nasdaq ai massimi storici.

Lo «smontaggio» delle posizioni ribassiste assunte in precedenza è apparso se possibile ancora più evidente nel comportamento dei mercati di reddito fisso. Ieri si sono venduti a piene mani i Bund per tornare prepotentemente sui titoli della periferia europea venduti fino a qualche settimana fa. L'effetto combinato ha contribuito a ridurre di oltre 20 punti base lo spread fra BTP-Bund, sceso a 129 punti (con il decennale italiano al 2,16%), e altrettanto è accaduto con il Bono spagnolo: in pratica è come se in un colpo solo si sia praticamente dimezzato l'effetto negativo di 40 punti base creato dal rischio Atene e sottolineato anche dalla stessa Bce nel bollettino economico pubblicato giovedì scorso.

Più compassato infine l'andamento dell'euro, che in una giornata piuttosto altalenante ha comunque consolidato i livelli (1,14 contro dollaro) conquistati la scorsa settimana. Ma il movimento non stupisce più di tanto: da tempo ormai, in effetti, la valuta comune si dimostra sostanzialmente immune all'evolversi della vicende greche e appare invece più influenzata da una parte dalle questioni Usa (la politica monetaria della Fed) e dall'altra dai segnali di ripresa europea (e al rialzo dei tassi del Bund, che hanno ridotto il divario con i Treasury americani).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maximilian Cellino

BOOM ANCHE A NEW YORK L'ottimismo si estende anche a Wall Street: l'indice Nasdaq spinto verso i nuovi massimi storici

CORRELATI

Gli errori gemelli di Atene e Ue

Solo uno 0,5% del Pil divide ancora le parti

Domus, al via l'Ipo per Piazza Affari

Un percorso ancora a ostacoli

Sul debito la prossima partita

Il fardello ha toccato ormai il 180% del Pil e Atene ha necessità di ridurlo

Il governo Greco di Alexis Tsipras ha proposto, fin dall'inizio della lunga trattativa ingaggiata con i creditori internazionali, di ristrutturare la montagna del debito greco che, dopo cinque anni di cura di austerità, è cresciuto a 315 miliardi di euro, pari al 180% del Pil.

Il debito pubblico, invece di ridursi è salito ulteriormente a causa del fatto che il varo di manovra recessive in un momento di crisi economica ha ridotto il Pil ellenico, calcolato a prezzi costanti, del 27%, portato la disoccupazione al 27%, i crediti inesigibili al 40% del totale. Insomma, senza crescita il debito esplose e trascina a fondo anche l'economia reale.

Più nel dettaglio Atene ha proposto a febbraio scorso, prima uno swap con obbligazioni indicizzate al Pil e obbligazioni perpetue per i bond detenuti dalla Bce, ma senza successo. Ieri, invece, uno spostamento del debito greco detenuto dalla Bce, pari a 27 miliardi di euro, all'European Stabilization Mechanism, l'Esm, il Fondo salva-stati europeo con sede in Lussemburgo, ed erede dell'Efsf, cosicché da permettere alla Grecia di partecipare ai benefici dell'allentamento monetario, visto che oggi, Atene, è l'unico paese dell'eurozona a non poter beneficiare del Quantitative easing (pur essendo quello che ne avrebbe più bisogno essendo in pesante deflazione). Il motivo? Perché la Bce possiede titoli greci al di sopra del limite massimo consentito.

Un debito così elevato può essere sostenibile solo se ci fosse una forte crescita e tassi di interesse molto bassi. Il Giappone, ad esempio, ha un debito pubblico al 250% del Pil con un tasso di interesse medio dello 0,9% annuo. Ma il Giappone è una potenza economica globale, mentre Atene ha un'economia piccola e chiusa. Zsolt Darvas, economista ungherese del centro studi Bruegel, ha proposto un'ulteriore riduzione dei tassi di interesse per Atene e un allungamento dei termini di pagamento, sapendo che una ristrutturazione non sarebbe accettata da numerosi governi di paesi del Nord Europa.

Sullo sfondo della trattativa in corso a Bruxelles c'è sempre stato il tema del debito ellenico e della sua sostenibilità. L'Fmi deve accertarsi che un Paese sia in grado di ripagare il suo debito prima di concedere nuovi fondi. E su questo tema che si è scontrata la richiesta greca per un'alleggerimento del debito. Ovviamente Tsipras sa bene che se non potesse portare a casa almeno una vaga promessa di rivedere i termini di pagamento del debito non avrebbe nessuna possibilità di far approvare nel Parlamento di Atene il piano che prevede interventi sulle pensioni e imposte indirette. I partner europei, a loro volta, non possono in alcun modo alludere a uno taglio, o haircut del debito, pena l'affondamento del piano (magari proprio al Bundestag) a nuovi esborsi per far superare alla Grecia lo scoglio del pagamento della rata da 1,6 miliardi di euro con scadenza al 30 giugno, e i 7 miliardi di bond della Bce con scadenza a luglio e agosto. Ma qualcosa nel comunicato finale, sarà detto, magari in politichese.

«Non ci sarà alcun accordo con i creditori per ridurre il forte carico del debito greco - ha ammesso il ministro dell'Economia greco Giorgos Stathakis alla Bbc - nonostante l'insistenza di Syriza su questo tema. Ma probabilmente nel comunicato finale dei capi di Stato e di governo ci sarà un accenno che la riduzione del debito sarà all'ordine del giorno di negoziati nei prossimi mesi». Insomma, si sposta il problema più avanti come nella tradizione europea quando nessuno è pronto a prendere una decisione impopolare.

Quindi, non ci sarà nessun impegno esplicito in termini di alleggerimento ulteriore del debito greco, ma è probabile che si stia pensando a uno "sconto" dal punto di vista dell'allungamento dei termini o del taglio ulteriore degli interessi. Sarebbero queste le premesse, poi, per aprire subito dopo l'intesa, il negoziato sul terzo pacchetto di aiuti finanziari per il quale circola, da mesi, la cifra di 30-40 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PARADOSSO | 315 miliardi di squilibrio potrebbero essere sostenibili soltanto in presenza di una forte crescita economica e di bassi tassi di interesse

CORRELATI

Debito e fiducia

Gli errori gemelli di Atene e Ue

Mercati, euforia sull'ipotesi-accordo

Francoforte. Nuovo intervento per alzare di due miliardi di euro i fondi di emergenza e permettere alle banche greche di funzionare

Ossigeno della Bce con il contagocce

FRANCOFORTE

A poche ore dai due incontri di Bruxelles, prima dei ministri finanziari, poi dei capi di Stato e di Governo, che avrebbero affrontato nel pomeriggio il caso Grecia, la Banca centrale europea ha sgombrato ieri mattina il campo da eventuali dubbi sulla sopravvivenza delle banche elleniche, autorizzando, per la terza volta in meno di una settimana, l'aumento della liquidità di emergenza (Ela) agli istituti di credito.

La Bce continua tuttavia a usare il contagocce, concedendo un aumento dell'Ela di 2 miliardi di euro, il che ha portato il totale a 87,8, e nel corso della giornata il governatore della Banca d'Austria, Ewald Nowotny, ha precisato che il nuovo tetto è valido solo per un giorno.

Il nuovo rinvio di una decisione finale sul caso Grecia da ieri al prossimo vertice di giovedì e venerdì complica i calcoli della Bce. Il consiglio, sotto la presidenza di Mario Draghi, si riunirà con ogni probabilità nuovamente oggi in teleconferenza per valutare la situazione dopo gli incontri fra Atene e i creditori. È possibile che Draghi abbia fatto presente al primo ministro greco Alexis Tsipras, nel loro faccia a faccia di ieri, che l'Ela non può continuare indefinitamente.

Nowotny ha sottolineato come la Bce sia in una situazione difficile, un'ammissione che anche dentro il consiglio la ripetuta proroga dell'Ela incontra crescente opposizione, e ha ribadito un punto più volte sostenuto da Draghi, e cioè che l'istituto di Francoforte «ha regole da rispettare». Le due condizioni principali, che le banche siano solvibili e abbiano collaterale a sufficienza, sono da diverso tempo in dubbio, sollevando un problema di credibilità della Bce.

Molti ritengono inoltre che la continua fornitura di liquidità serva in questa fase solo a finanziare la crescente fuga dai depositi, che la settimana scorsa ha raggiunto i 4,2 miliardi di euro. Il credito dell'Ela, ha precisato il banchiere centrale austriaco, è stato fornito solo fino alla fine della giornata di ieri perché c'era un summit dei leader sulla Grecia e la Bce «con buon senso» non voleva anticiparne il risultato.

Mercoledì scorso, la Bce aveva alzato il tetto della liquidità di emergenza (Ela), che viene fornita dalla Banca centrale greca, di 1,1 miliardi di euro a 84,1 miliardi, poi venerdì, anche a fronte di massicce fughe dai depositi bancari, ha concesso un altro aumento di 1,8 miliardi di euro, a 85,9 miliardi, assicurando così che le banche greche potessero riaprire nella giornata di oggi, senza interferire con le riunioni delle ore successive, evitando il panico agli sportelli bancari e rimuovendo la spada di Damocle di una chiusura delle banche.

Una soluzione positiva del negoziato potrebbe portare, in prospettiva, a un aumento dell'importo dei titoli greci che la Bce è disposta ad accettare in garanzia e un ritorno delle banche greche alle normali operazioni di finanziamento della Bce (meno costose dell'Ela). Inoltre, per i titoli di Atene, si aprirebbero in un secondo tempo le porte degli acquisti da parte dell'istituto di Francoforte nel programma di Quantitative easing (Qe).

Un fallimento della trattativa comporterebbe un immediato inasprimento delle condizioni dello scarto di garanzia (haircut), di fatto decretando la fine dell'Ela e la necessità di chiusura temporanea delle banche e dell'adozione di controlli su prelievi e movimenti di capitale.

Anche se l'Ela viene fornita dalla Banca centrale greca ed è formalmente un rischio assunto da quest'ultima, si scaricherebbe sull'intero Eurosystem delle banche centrali in caso di default della Grecia. A questo va aggiunto l'esposizione attraverso i titoli greci acquistati dalla Bce e dalle altre banche centrali dell'eurozona fra il 2010 e il 2012 con il programma Smp nella fase acuta della crisi dell'Eurozona, che ammontano a circa 27

I TEMPI? Gli aiuti dell'istituto centrale non possono però continuare all'infinito. Faccia a faccia ieri tra il premier Tsipras e il governatore Draghi

I LIMITI Il rappresentante austriaco: tetto valido per un solo giorno. E sottolinea che la Banca centrale si trova ormai in una situazione difficile

CORRELATI

Bce, più liquidità per le banche greche

Grecia, è l'ultima chiamata. Eurogruppo anticipato alle 12

Atene e la mission impossibile di Draghi

Atene, accelera la fuga dalle banche

miliardi di euro. Di essi circa 6,7 miliardi sono in scadenza fra luglio e agosto e rappresentano uno degli appuntamenti più problematici del debito greco nel prossimo futuro, insieme a 1,6 miliardi di euro dovuti al Fondo monetario entro il 30 giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Merli

Liti con il Fisco, ecco il piano del Governo

Oggi al Consiglio dei ministri la riforma degli interpelli e l'estensione di mediazione e conciliazione

ROMA

Un piano in due mosse per far pace con il fisco. Con l'attuazione delle delega fiscale il Governo potenzia sia gli strumenti per il contraddittorio preventivo tra contribuenti e amministrazione definendo 5 modalità di interpello preventivo, sia gli strumenti della mediazione e delle conciliazione per evitare o chiudere le liti. Il piano, su cui in queste ultime ore si stanno affilando solo alcuni dettagli, è contenuto in uno dei sei decreti attuativi della delega oggi all'esame del Cdm. Tutti i provvedimenti saranno sul tavolo del premier a partire da quelli politicamente più sensibili come la riforma del catasto e la revisione del mercato dei giochi. Ma se sul catasto la riflessione su un suo varo o meno sarà rimessa alla decisione collegiale di Palazzo Chigi, sui giochi spira sempre più forte il vento di un rinvio o (ancora peggio) di una rinuncia all'esercizio della delega. Senza un differimento del termine del 27 giugno (*deadline* di attuazione per il Governo) la riforma dei giochi così come quella della riscossione cadranno nel vuoto.

Tra i Dlgs dati per sicuri, oltre al piano per far pace con il fisco, c'è il decreto sul fondo taglia-tasse alimentato dai proventi della lotta all'evasione e dai tagli delle *tax expenditures*. Nello stesso provvedimento potrebbe trovar posto anche la razionalizzazione dell'8 per mille. Sul fronte sanzioni la riflessione in corso riguarderebbe soprattutto la revisione del sistema sanzionatorio amministrativo, mentre sul fronte penale (come già annunciato su queste pagine) verrebbe cancellata la soglia di non punibilità del 3% dell'imponibile così come quella da mille euro sotto la quale sarebbe stata depenalizzata l'emissione di false fatture.

A completare il pacchetto dei decreti ci sarebbero poi l'attuazione dell'articolo 9, lettera h), della legge delega per riformare le strutture delle agenzie fiscali e allo stesso tempo per risolvere il nodo dei dirigenti decaduti dopo la sentenza 37/2015 della Consulta. Infine il decreto imprese con l'arrivo della nuova imposta sul reddito dell'imprenditore (Iri) e il regime dell'Iva di cassa per i piccoli. Ma il costo dell'operazione potrebbe imporre un rinvio di queste misure alla legge di stabilità limitando l'intervento alla sola definizione dell'Irap dei piccoli (si veda a lato).

Ridurre le liti tra fisco e contribuenti è una delle priorità del Governo. Nel solo 2014 cittadini, imprese e fisco hanno litigato per 30 miliardi di euro e il paradosso è che il circa il 70% di queste cause è sotto i 20mila euro. Non solo. Tagliare le liti vorrà dire anche migliorare la qualità del contenzioso e soprattutto ridurre la durata dei processi tributari che oggi in primo grado è in media di circa 2 anni e 8 mesi, mentre davanti ai giudici regionali si rischia di attendere per almeno 2 anni.

La riduzione delle liti, però, parte a monte con il potenziamento del contraddittorio tra contribuenti e amministrazione. Così il decreto si apre con l'istituto di interpello rivisto e aggiornato. Cinque le modalità individuate dal Governo: «ordinario» per superare le incertezze delle norme; «qualificatorio», assoluta novità in quanto il contribuente potrà chiedere al fisco la corretta qualificazione di alcune fattispecie; «probatorio», utile per chiedere l'accesso a determinati regimi fiscali; «disapplicativo» che consente di chiedere la disapplicazione di norme tributarie che limitano deduzioni, crediti, eccetera; «anti abuso» per dare attuazione alla nuova disciplina sull'abuso del diritto.

La seconda parte del piano potenzia gli strumenti deflattivi del contenzioso. La mediazione, sempre nel limite dei 20mila euro, viene estesa a tutte le controversie, non solo a quelle con le Entrate. Il reclamo varrà anche per le controversie catastali (come classamento o rendite) e sarà esteso a tutti gli agenti della riscossione, pubblici e privati. La conciliazione sarà possibile anche in appello e fuori udienza. Se raggiungono un

!NODI?DA?
SCIOLIERE La decisione sul Catasto sarà presa collegialmente da Palazzo Chigi Più a rischio i giochi se non ci sarà una proroga

CORRELATI

Liti con il Fisco, ecco il piano

Liti con il Fisco, il Governo punta su interpelli e istituti deflattivi

Le 12 riforme / Banda larga

Scuola, fisco e concorrenza: tutte le riforme al bivio

Clima, sforzo sulle rinnovabili

accordo per la definizione totale o parziale della lite sia in primo che in secondo grado, le parti potranno presentare ai giudici un'istanza sottoscritta da loro o dai difensori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Mobili

Conferenza di Parigi. L'impegno italiano in vista del confronto in sede Onu

Clima, sforzo sulle rinnovabili

Nascerà presto, entro sei mesi, una nuova ricetta "made in Italy" per fronteggiare i disastri provocati dai cambiamenti climatici. «Siamo già al lavoro e facciamo appello a tutte le parti politiche, al di là di ogni steccato» proclama il premier Matteo Renzi chiudendo la prima parte dei lavori degli "Stati generali sui cambiamenti climatici e la difesa del territorio" indetti dal Governo in vista della conferenza mondiale sul clima promossa dall'Onu che si terrà a novembre a Parigi. E un primo forte sostegno all'iniziativa comune viene proprio dalla Francia. Con l'intervento, alla conferenza di ieri a Roma, del ministro francese dell'ecologia, Segolene Royal. Che sposa in pieno l'allarme rosso lanciato dal nostro governo.

Perché la catastrofe climatica non farà alcuno sconto al nostro paese, ribadiscono gli scienziati chiamati a tracciare gli scenari sposando in pieno, nella robusta documentazione di base preparata per la Conferenza di ieri, le tesi delle associazioni ambientaliste. E Renzi si spinge ad una censura netta non solo delle emissioni climalteranti ma dell'uso del carbone, che per la verità l'Italia sta già confinando ai margini della produzione elettrica.

Catastrofe imminente? Di più: catastrofe in atto anche qui da noi, si ribadisce. Un trend di aumento delle temperature medie di 3,2 gradi per secolo sta già producendo in Italia più alluvioni in inverno, più crisi idriche d'estate. «Tant'è che siamo di fronte - ammonisce Erasmo De Angelis, coordinatore dell'iniziativa governativa e capo della struttura di missione contro il dissesto idrogeologico - ad effetti drammatici anche nel nostro paese sul piano umano, sociale, finanziario. Abbiamo analizzato l'escalation di catastrofi ambientali in Italia: da 4-5 eventi l'anno degli anni '90 e in quelli precedenti, siamo passati ai 15-20 degli inizi del 2000, per arrivare ai 352 del 2013 e agli oltre 400 del 2014». Numeri «che fanno impressione» anche per i costi provocati. «Solo l'anno scorso la spesa per riparare e risarcire i danni causati dai disastri ambientali è stata di 4 miliardi di euro».

Che fare? Il Governo promette di dare nuovo impulso alle energie rinnovabili e alla gestione più verde possibile del nostro futuro energetico. Il che significa promuovere ancora le rinnovabili e la corsa all'efficienza, che ha ancora enormi spazi per regalarci vantaggi non solo ambientali ma anche economici. «Chiediamo una strategia di lungo periodo, in linea con gli indirizzi comunitari, con un'incentivazione coerente con gli obiettivi e un quadro di regole stabili nel tempo» efferma a questo proposito Gaetano Maccaferri, vicepresidente di Confindustria.

Una nuova alleanza tra industria e associazioni ambientaliste? Perché no. A vantaggio di tutti. Nel 2014 - si legge nelle carte della conferenza - ciò che è stato investito nelle rinnovabili ha generato ricavi quasi doppi regalando l'Italia «un valore aggiunto complessivo di 1,2 miliardi di euro», che «nel 2020 supererà 1,9 miliardi». Il che testimonia «quanto sia globalmente sostenibile anche nel lungo termine il business della produzione di energia da fonti rinnovabili».

Investire nell'energia pulita è doppiamente conveniente. Perché ci consente di attrarre - rimarca Marcello Capra, stratega del Dipartimento energia del ministero dello Sviluppo - gli investimenti settoriali mobilitati dalla Ue. Ben 35 miliardi di euro nel prossimo quinquennio: «Circa 6 miliardi attraverso Horizon 2020 per progetti di innovazione nell'efficienza energetica, nelle tecnologie low carbon e nelle Smart City, altri 6 miliardi attraverso Connecting Europe Facility, per investimenti in infrastrutture energetiche, e 23 miliardi da Fondi di Coesione 2014-2020 per investimenti in efficienza energetica, fonti rinnovabili, reti intelligenti e mobilità urbana».

«Tali interventi - sottolinea Giuliano Dall'O', guru dell'economia ambientale del Politecnico di Milano - possono portare a una crescita stimata del Pil fra il 2% e il 4% e a

IL?PARERE?DEGLI? ESPERTI L'aumento delle temperature sta già provocando anche in Italia più alluvioni in inverno e crisi idriche in estate

CORRELATI

Effetto
clima?

«Catastrofe
già oggi. Ci
muoveremo
subito»

Renzi vede
Tsipras:
«Direzione
giusta»

Crolla la
popolarità di
Renzi, a
rischio le
riforme

Fondi solo a
opere con
progetto, la
lezione che
non si impara
mai

un aumento dell'occupazione stimato in 460mila posti di lavoro al 2020».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Federico Rendina

La questione industriale. Ieri a Milano l'assemblea di Federchimica: sono oltre 700 le imprese impegnate nella ricerca, secondi solo alla Germania

Chimica, eccellenza per la manifattura

Puccioni: «Settore da liberare dai vincoli soffocanti del sistema Paese» - Si consolida la ripresa

milano

Innovazione, specializzazione, qualità, internazionalizzazione. Passato, ma anche presente e futuro dell'industria chimica si specchiano in questo poker di elementi. È da qui che si deve passare per capire quel che è successo (la resilienza della chimica italiana), ma anche quel che si intravede (un settore che sta uscendo dalla crisi e che prevede di chiudere il 2015 con un +1,5% di produzione).

È una relazione piena di orgoglio quella tenuta dal presidente di Federchimica, Cesare Puccioni, ieri a Milano durante le assise della Federazione che si sono aperte con un ricordo e un lungo applauso in memoria di Gianni Varasi, primo presidente di Federchimica nel 1984. «In questo nostro Paese c'è un ruolo per l'industria chimica, un ruolo che dobbiamo meritarcene, ma anche un ruolo che ci va riconosciuto», spiega Puccioni le cui parole trovano immediata sponda nell'intervento del presidente di Confindustria, Giorgio Napolitano. «Dalla chimica transita parte fondamentale del contributo industriale al futuro del pianeta», dice Napolitano che anche ieri, come sempre in questi anni, non ha fatto mistero di sentirsi a casa nella Federchimica di cui è stato presidente: «Con voi - ha aggiunto - voglio respirare tutto l'entusiasmo e l'effervescenza che serve all'Italia per lasciarsi alle spalle una lunga fase negativa di crisi e di demotivazione».

I dati questa volta aiutano. La produzione chimica - stabile nel primo quadrimestre - mostra un graduale miglioramento: +1,4% nel singolo mese di aprile e +1,5% previsto a fine 2015. Alla base c'è l'export (+2,4% in valore e +2,5% in volume nei primi 4 mesi dell'anno, pur in presenza di prezzi lievemente cedenti), ma anche la domanda interna (crescita marcata per l'auto e moderata per plastiche e largo consumo).

A tutto questo non si giunge però per caso. «Con 700 imprese chimiche che svolgono attività di ricerca, in Europa siamo secondi solo alla Germania», ha precisato Puccioni spiegando che «secondo l'Istat in Italia l'83% del fatturato complessivo della chimica (52,3 miliardi di euro complessivi, ndr) è realizzato da imprese innovative, con una media superiore a quella europea». E poi: «Il valore aggiunto per addetto nelle Pmi chimiche è del 50% superiore alla media dell'industria manifatturiera in Italia». Ora «il nostro comparto in Italia è un insieme equilibrato di tutte le sue componenti: gruppi italiani, Pmi, imprese a capitale straniero». Risultato? Ci sono «45 gruppi chimici che fatturano oltre 100 milioni di euro a livello mondiale e sono leader o co-leader nella loro nicchia di mercato». Inoltre «le imprese chimiche hanno anche colto le opportunità del mercato aumentando la quota prodotta all'estero dal 34 al 42% in sette anni», per uno sforzo che «non ha indebolito, anzi. Il 73% di queste imprese nel 2014 era già tornato su livelli pre-crisi».

Insomma, tutti elementi - assieme a relazioni sindacali improntate a «dialogo continuo, costruttivo, trasparente e leale» ora alla prova del rinnovo contrattuale - che testimoniano di un settore fondamentale per la manifattura italiana (è da qui che arrivano i beni intermedi per i settori produttivi) e che non ha mai smesso di premere sull'acceleratore nonostante «i vincoli soffocanti di un sistema Paese che non ha la dovuta attenzione all'industria di oggi e men che meno a quella del domani». Stilare la lista dei colpevoli è fin troppo facile. «Costo dell'energia, ritardi nelle autorizzazioni incertezza nelle applicazioni normative» sono problematiche evidenti e ricorrenti. Anche per la politica ambientale, la recente legge ha «un impianto giuridico che sembra logico» senza però mettere al riparo da «incertezze e contraddizioni tipiche di una legge in Italia».

CORRELATI

La crescita con migliori politiche industriali Ue

La Brianza fa rotta verso il futuro

Lo «sprint» di Bolloré verso il 15% di Telecom

Squinzi: ora un welfare sostenibile

Giglio group pronto per il listino

Tutte zavorre, specifica il numero uno di Federchimica, che incombono sulla sopravvivenza degli impianti sia delle aziende italiane, sia di quelle estere che hanno scelto di avere attività in Italia, che valgono «il 38% della produzione chimica in Italia». Questi impianti, «come quelli delle imprese italiane, vanno difesi prima e non dopo quando ormai si è deciso di altre localizzazioni». Certo, non è che i problemi siano solo all'interno, visto «l'alto costo dell'energia e un sistema normativo complesso e farraginoso per le imprese» pesanti anche a livello Ue.

Allo stesso modo l'industria chimica non lotta solo contro le difficoltà strutturali, ma sa che una parte della battaglia va condotta anche contro gap culturali. Fertilizzanti, agrofarmaci a difesa delle coltivazioni, prodotti per la salute animale e tecnologie chimiche sono fra i pilastri di quell'"ingrediente invisibile" che troppo spesso è vittima dei «luoghi comuni su chimica e alimentazione». In questo quadro l'Expo rappresenta un'occasione. «Federchimica – ha detto Puccioni – con il suo sostegno alla mostra Fab Food vuole offrire alle famiglie un'opportunità per riflettere in modo meno emotivo e più consapevole sull'alimentazione sostenibile». Un tema «dove si deve avere fiducia nelle istituzioni, nella scienza e nell'industria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Andrea Biondi

Il dibattito. Imprenditori e gli europarlamentari Tajani e Sassoli a confronto su competitività internazionale e strategie comunitarie

La crescita con migliori politiche industriali Ue

milano

La svalutazione dell'euro allenterà la pressione dell'import; il calo della quotazione di petrolio ridurrà il vantaggio degli Usa sui costi legato all'impiego di gas naturale; la domanda potrà consolidarsi con la ripresa.

Il Rapporto 2014-2015 sull'Industria chimica in Italia diffuso ieri nel corso dell'assemblea di Federchimica fonda su questi baluardi la convinzione che per la chimica europea il quadro congiunturale nel 2015 dovrebbe risultare più favorevole. L'Unione europea pesa il 17,2% sul totale della produzione chimica mondiale (prima la Cina con il 33%) e nel 2014 ha mostrato un andamento della produzione definito «deludente: +0,7%». Il trend negli ultimi anni della chimica europea (sulla quale l'Italia pesa il 10% in termini di produzione che le valgono il 3° posto, 10° nel mondo) «riflette senza dubbio - si legge sempre nel Rapporto - la debolezza dell'economia. Tuttavia è opportuno chiedersi se sia anche il sintomo di una perdita di competitività», pur nella consapevolezza che «è un settore di specializzazione dell'industria europea che genera un ampio avanzo commerciale pari a 44 miliardi nel 2014».

È anche per questo che la Ue e le politiche comunitarie sono state al centro dell'assemblea di Federchimica cui hanno partecipato i vicepresidenti del Parlamento europeo Antonio Tajani e David Sassoli. Del resto, come ha ricordato lo stesso numero uno di Federchimica Cesare Puccioni durante la sua relazione, «i temi delle politiche energetiche, degli accordi commerciali con altre aree del mondo, in primis con gli Usa, e dell'economia circolare sono al centro della nostra attenzione».

Temi, questi, in cui l'Europa può e deve farla da padrona. Qualsiasi discussione però deve passare attraverso una disamina onesta della situazione, fa capire Sassoli, partendo da una consapevolezza: «Questo assetto istituzionale così com'è non va. E va sicuramente rivisto». Troppa, spiega Sassoli, è la forza frenante di «quegli Stati che si pongono il solo problema di fare i conti con la propria opinione pubblica». La Grecia e la questione immigrazione ne sono la testimonianza, mentre un'Europa più coesa potrebbe far leva su alcuni vantaggi. «Un'impresa europea che voglia produrre principi attivi in Usa deve subito sborsare 60mila dollari all'Agenzia del Farmaco, mentre a un'azienda americana basta un'autocertificazione», spiega Sassoli facendo così riferimento al Ttip, l'accordo di libero scambio tra Ue e Usa al centro di negoziati. In tutto questo però «ci sono associazioni come la vostra molto presenti e che ci fanno sentire la loro vicinanza esprimendoci anche le loro istanze. Questo è di fondamentale importanza».

«Serve una politica industriale europea per uscire dalla crisi e serve più Italia in Europa» ha detto dal canto suo Antonio Tajani per il quale «il Piano Juncker è la più chiara testimonianza di questa consapevolezza». Certo, come ha ricordato lo stesso ex commissario europeo con delega all'Industria, «molto si può fare per facilitare la vita delle imprese riducendo oneri e costi».

E qui l'attenzione non può che virare su politiche energetiche e climatiche. Sul primo fronte «non è più sostenibile che in Italia l'energia costi il 30% più che in Francia o che la media del costo europeo sia tre volte quello Usa e quattro volte quello cinese. Va dunque completato quanto prima il progetto di un'Unione dell'energia». In questo senso c'è un pacchetto del commissario Sefcovic attualmente al vaglio di Parlamento e Consiglio. Sul versante climatico, c'è la riforma del sistema europeo per lo scambio delle quote di emissione di gas a effetto serra (Ets). L'accordo finale in approvazione definitiva dalla Plenaria di Strasburgo a luglio «è un esempio di connubio necessario tra industria e clima».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE?PROSPETTIVE Per il 2015 uno scenario congiunturale più favorevole per la chimica, ma è urgente intervenire su alcuni fronti come i costi dell'energia

Via al pacchetto sulle sofferenze, al palo le Bcc

Riassetti bancari al vaglio del governo

Potrebbe vedere la luce oggi un primo pacchetto di misure per favorire lo smaltimento delle sofferenze che gravano nei bilanci bancari, mentre resta in stand by il varo di una legge-cornice per l'autoriforma delle bcc. In tema di sofferenze, la priorità è uno stock pari a circa 200 miliardi, il 10% degli impieghi, oltre a ulteriori 150 miliardi di crediti deteriorati. Il ministero dell'Economia intende contribuire a rimuovere, come consigliato anche da Bankitalia, questo grave impedimento ad un afflusso più sostenuto di nuovi prestiti all'economia. In tal senso si è espresso nei giorni scorsi anche il vice ministro dell'Economia, Enrico Morando.

Si punta in primo luogo a riformare le procedure fallimentari (anche quelle relative alle aste giudiziali) per ridurre i tempi estremamente lunghi (si parla di 7-8 anni) del recupero crediti e della realizzazione delle garanzie. Un altro provvedimento, da tempo sollecitato dal mondo bancario, dovrebbe ridurre l'arco di tempo nel quale viene ripartita la deducibilità fiscale delle perdite su crediti delle banche. Attualmente le nuove perdite deducibili debbono essere spalmate su 5 anni; l'obiettivo del governo sarebbe di ricondurre a un anno. Per contenere le possibili perdite di gettito per l'Erario, per quanto riguarda lo stock delle sofferenze già in essere è prevista una rimodulazione della deducibilità che sia tale da permettere di smaltire l'intero arretrato accumulato nell'arco di 10 anni. Per quanto riguarda il credito cooperativo, il pallino è in mano all'associazione di categoria Federcasse che dovrebbe varare un'autoriforma condivisa dal sistema. Le divisioni, però, sono ancora forti. Il progetto dovrebbe vedere la costituzione di una spa bancaria cui le bcc debbano aderire o in alternativa trasformarsi in società per azioni. La capogruppo avrebbe il capitale aperto a privati e accentrerebbe le funzioni di controllo e coordinamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

R. Boc.

L. Ser.

CORRELATI

Liti con il Fisco, ecco il piano

Soglia più alta per il contante

Stop al contante/L'innalzamento del limite

Soglia più alta per il contante

Bcc, arriva la capogruppo unica

FAVOREVOLE LUIGI GUIISO ECONOMISTA

«Una spa di controllo non snatura le coop»

L'autoriforma delle Bcc è ancora in gestazione, ma se prevale il modello della spa bancaria come polo aggregante ci sarebbero profili di inconstituzionalità. Qual è il suo punto di vista?

Bisogna tenere distinti i due piani. Uno giuridico normativo sulla scelta della forma organizzativa che credo non possa essere imposta. Dovrà essere scelta, poiché sono libertà tutelate dalla costituzione e dalla legislazione. L'altro piano è il tema sostanziale: e cioè, se l'attuale organizzazione del sistema creditizio italiano abbia bisogno di forme diverse da quelle che esistono per alcune tipologie di banche. Discuterne e stimolare un processo di organizzazione in una direzione o nell'altra non dovrebbe scandalizzare nessuno. In passato le banche erano di proprietà pubblica, sono state privatizzate affidando un ruolo alle fondazioni che pian piano stanno riducendo il loro peso nell'azionariato. L'importante è individuare uno strumento organizzativo che consenta di perseguire al meglio alcune finalità.

Perché la forma organizzativa delle Bcc rappresenta un problema?

Il governo è intervenuto sul sistema delle banche popolari, diverso dalle Bcc anche se in qualche modo sono mondi collegati, forzando la trasformazione in spa dei gruppi maggiori e questo perché le società per azioni facilitano l'afflusso dei capitali di cui oggi le banche hanno bisogno. Le Bcc sono realtà più piccole, molto diffuse sul territorio, spesso hanno come clienti i loro stessi soci. Riempiono sicuramente un'esigenza oggettiva, perché sono organizzate per raccogliere in modo diretto le informazioni sui clienti, che sono piccole imprese o realtà artigianali. Ci sono, però, anche delle disfunzioni.

Quali?

Ogni tanto le bcc sono soggette a problemi gestionali. Talvolta la gestione viene avocata da un soggetto locale prevalente che prende, magari non al meglio, decisioni con soldi che non sono suoi. C'è poi la questione delle sofferenze che queste banche hanno accumulato, come tutte del resto, anche se per le piccole banche è più difficile smaltirle. La modalità classica è quella di creare dei veicoli per poi rivendere questi crediti, ma lo si può fare più facilmente se si hanno masse grosse di sofferenze da smaltire. Dunque, sussiste un problema di coordinamento per gestire questo problema specifico, ma più in generale qualsiasi problema che richieda scala per poter essere affrontato in modo più efficiente e più rapido.

Quale sarebbe il modello migliore?

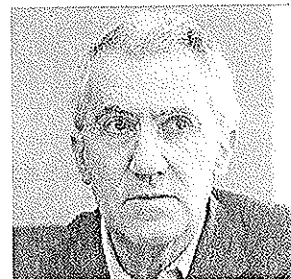
Non è necessaria la trasformazione di ogni Bcc in spa. Una gestione collettiva di alcune problematiche può essere garantita da un veicolo nazionale organizzato in forma di società per azioni, oppure da una serie di spa organizzate magari su base regionale.

Se il veicolo aggregante è una spa resta l'obiezione che questa snatura lo spirito mutualistico con l'ingresso di investitori privati che perseguono la profittabilità

La profittabilità queste banche la perseguono già adesso. Casomai la differenza è nella destinazione degli utili (sono accantonati a riserve indivisibili e non possono essere distribuiti ai soci, ndr), visto che possono devolvere risorse a favore delle realtà del territorio. Ma i tassi che applicano alla clientela, tanto per fare un esempio, sono di mercato. Possono continuare a fare le attività che sono loro prerogativa. Salvo il fatto che, così come oggi remunerano i depositi, se qualcuno investe fondi nella spa di controllo quel servizio va pagato. Non vedo dove sia il problema, né ritengo che questo possa determinare uno snaturamento di queste realtà.

C'è il timore di perdere l'autonomia?

Più che l'autonomia penso che non vogliono perdere il controllo. Se una bcc ha accumulato perdite e ha bisogno di fondi, nel nuovo sistema potrebbe rischiare di perdere il controllo.



BCC, AUTONOMIA E

POTERE Il nuovo sistema è una questione di controllo. Si rischia di perderlo. Il dibattito sul settore è sull'efficienza nella raccolta di capitali

CORRELATI

Bankitalia chiama il figlio di Ambrosoli

Lo stress test? Un esame calibrato con cinismo per determinare il risultato

Ecco chi ha messo all'angolo i gestori

Ma la banca non chiuda per ferie

Ma la banca

I soci di queste realtà non hanno soldi da versare per ricostituire il capitale. Tutto il dibattito su questo settore verte proprio sul fatto che quella forma organizzativa non è efficiente per raccogliere capitali.

Le bcc più virtuose temono che il loro patrimonio alla fine serva a coprire gli squilibri di chi è meno virtuoso

È legittimo. Se c'è una bcc solida, come ce ne sono tante, questa non vuole sussidiare le realtà meno solide. Ma questo dipenderà dal meccanismo interno che governerà il veicolo di controllo. Alcune perderanno qualcosa, ma forse otterranno una rappresentanza maggiore in modo da tutelarsi in qualche modo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Serafini

non chiuda
per ferie

Analisi. In alcuni Paesi Ue prevista l'uscita soft dall'azienda - Per la staffetta generazionale serve un mercato efficiente

In pensione sempre più tardi Il part time assicura flessibilità

La legge 335/1995 sulle pensioni è ritenuta una riforma fondamentale che, nonostante la sua entrata a regime molto lenta, è stata decisiva per stabilizzare il nostro sistema. L'impianto è ancora valido, salvo correggere alcuni aspetti specifici di funzionamento. L'aumento della spesa pensionistica, che peraltro ha raggiunto il suo picco nel 2015, è dovuto soprattutto al grande numero di pensioni di anzianità ammesse nel sistema, che sono di importo mediamente più lato di quello delle pensioni di vecchiaia.

L'innalzamento dell'età effettiva di pensionamento è un obiettivo fondamentale per mantenere l'equilibrio del sistema. Ma non è detto che tale obiettivo si possa perseguire solo con la tecnica rigida delle soglie fisse di pensionamento. La flessibilità è insita nel metodo contributivo ed è adottata in forme diverse da vari paesi europei, perché combina l'obiettivo di alzare l'età di pensione con l'adattabilità alle varie esigenze di vita delle persone. Nelle attuali condizioni di vita e di lavoro sono molte le persone per cui prolungare l'attività è un'opportunità, specie se si migliorano le condizioni di lavoro con politiche di active ageing (formazione mirata, orari flessibili, organizzazione del lavoro e delle carriere che valorizzino le doti degli anziani).

La crescente partecipazione degli anziani over 55 è una tendenza generale europea. E non è prepensionando gli anziani che si aprono spazi ai giovani; tanto è vero che molti pensionati continuano a lavorare. La questione è più complessa e la sua soluzione dipende molto dal funzionamento del mercato del lavoro.

Il pensionamento flessibile permette una transizione graduale degli anziani dalla piena attività alla pensione e insieme può favorire un graduale inserimento dei giovani al lavoro. Le forme sperimentate nei vari paesi sono diverse e hanno avuto esiti alterni.

Due casi recenti di pensione parziale, con o senza staffetta generazionale, sono quello francese del *contrat de génération*, varato nel 2013, e quello spagnolo della "pension parcial" (legge del 2011). Entrambe le leggi combinano l'obiettivo di promuovere l'occupazione di giovani (le età variano) con quello di mantenere al lavoro i senior con part time e con misure di attivazione; inoltre prevedono misure di trasferimento di conoscenze e competenze fra lavoratori di diverse età.

Nel caso francese il pensionamento parziale - con o senza staffetta generazionale - comporta che la pensione è correlata alla riduzione di orario con il ricalcolo alla fine del periodo di part time. Per le imprese medio- piccole l'adozione dello schema è facoltativa ma incentivata; per le imprese sopra i 300 dipendenti essa è obbligatoria e va concordata con il sindacato. Le imprese sono tenute ad adottare un piano d'azione contenente modalità di integrazione dei giovani assunti, di trasmissione delle competenze a loro favore, e mantenimento dell'occupazione dei senior (costo previsto circa 1 miliardo annuo). In Spagna la riduzione dell'orario può essere compresa fra il 15% e il 50% (il 75% nel caso il "relevista" sia assunto a tempo pieno e indeterminato) e consente l'assunzione di un disoccupato (relevista) per una durata pari al tempo vacante. Il pensionato parziale matura il diritto alla pensione completa al raggiungimento dell'età legale (65 anni), come se avesse lavorato a tempo pieno. Il sistema, se applicato a tutti i potenziali beneficiari, risulta alquanto costoso.

Sistemi diversi di pensione parziale sono previsti in Danimarca, Svezia e Finlandia, peraltro senza compensazione o on compensazione parziale della perdita dei contributi pensionistici. La previsione di una pensione parziale facilita il part time in uscita, in quanto compensa la perdita di reddito del lavoratore part time. La copertura contributiva completa, con contributi figurativi, è costosa, e quindi costituisce un ostacolo alla

CORRELATI

Pensioni, Iva, tasse:
Tsipras (finalmente) scopre le carte

Debito e fiducia

Squinzi: ora un welfare sostenibile

Un percorso ancora a ostacoli

Scuola, i docenti si «autovalutano»

diffusione del sistema. La Germania l'ha sospeso per questo. Ma la copertura figurativa può essere limitata in ragione dell'età e/o del reddito dell'interessato, (quindi del livello di pensione ottenibile anche senza tale copertura).

Per questo motivo il part time in uscita va "mirato" bene e si presta a essere utilizzato solo per un periodo breve prima del pensionamento definitivo (due-tre anni); la Spagna, dopo la prima sperimentazione del sistema, ha elevato i requisiti per l'accesso.

In ogni caso il suo utilizzo costituisce un adattamento flessibile e personale della modalità di uscita dal lavoro che non contrasta - e non deve contrastare - con la tendenza generale all'innalzamento dell'età del pensionamento.

Per altro verso il pensionamento parziale si combina con la tendenza alla diffusione del part time come strumento di redistribuzione del lavoro in generale e in particolare nei cicli di vita. L'Olanda è un caso emblematico: in quel paese il part time interessa la metà della popolazione attiva e ha una diffusione maggioritaria, fino al 70%, fra i giovani che si avviano al lavoro (magari combinato con cicli di studio) e fra gli over 50-55, che adottano il pensionamento flessibile parziale. In realtà un utilizzo virtuoso di questo strumento richiede di essere inserito in politiche del lavoro attive e sostenute da un mercato del lavoro dinamico ed equilibrato.

Si conferma cioè quanto si diceva all'inizio che il sistema pensionistico può essere sostenibile ed equo solo se si appoggia su buone politiche del lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tiziano Treu

Servizi comuni. I proprietari fra recesso e obblighi di pagamento

Il consorzio non è mai un condominio

Il consorzio ha natura diversa dal condominio, anche nelle situazioni in cui gli assomiglia molto. La Cassazione (sentenza 11035/2015) ha così chiarito il caso di un consorzio che aveva chiesto al Tribunale di Sassari la condanna di due proprietari di porzioni immobiliari (facenti parte del consorzio) al pagamento del contributo relativo ai servizi comuni.

La questione (in primo e secondo grado sempre favorevole al consorzio) è arrivata alla Corte di cassazione, che però ha dato ragione ai due proprietari.

In particolare, i ricorrenti lamentavano, nel loro ricorso, l'erronea applicazione al consorzio delle norme in materia di condominio (applicazione in seguito alle quali appunto erano stati condannati al pagamento delle somme nei precedenti gradi di giudizio). Gli stessi ricorrenti, inoltre, precisavano che il consorzio era stato costituito in data 16 luglio 1970 con una durata prevista di 10 anni, e che loro, in seguito, avevano comunicato il loro recesso, non prestando inoltre alcun consenso alla delibera assembleare con la quale era stata prorogata la durata del consorzio.

La Suprema Corte, nell'accogliere il ricorso, rilevava in effetti (richiamando proprie risalenti decisioni) come il consorzio abbia natura diversa dal condominio: il che rende inapplicabili al primo le norme previste dal legislatore per il secondo.

In particolare, osserva la Corte, come il condominio di edifici sia «una forma di proprietà plurima derivante dalla struttura stessa del fabbricatore regolata interamente da norme che rimangono nel campo dei diritti reali», mentre il consorzio è caratterizzato da un livello di organizzazione più elevato, appartenendo così alla categoria delle associazioni.

Quale conseguenza pratica del ragionamento di diritto applicata al caso di specie, la Cassazione (si tenga anche conto che, come detto, i ricorrenti contestavano la propria qualifica di consorziati richiamando un loro precedente recesso), nel decidere la causa in favore dei ricorrenti (e quindi nel ritenere che gli stessi non fossero tenuti al pagamento di parte delle spese consortili) richiamava una propria ulteriore pronuncia 5888/2010 con la quale veniva ben specificato che «non è sufficiente, al fine di ritenere sussistente l'obbligo di un soggetto che non abbia volontariamente aderito ad un Consorzio... l'applicazione dell'art. 1104 Cod. civ. che prevede il concorso del partecipante alla comunione alle spese necessarie per il godimento e la conservazione della cosa comune». Secondo la Cassazione, quindi, il fatto stesso di far parte di una situazione "di fatto" con l'appartenenza a un condominio comporta per i partecipanti l'obbligo di provvedere alle spese comuni, mentre il consorzio, essendo situazione differente, e più complessa, richiede che vi sia una esplicita volontà dei partecipanti di farvi parte affinché gli stessi possano essere chiamati al pagamento delle spese comuni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Morello

LA VOLONTÀ Il primo richiede una esplicita volontà dei partecipanti di farne parte mentre il secondo esiste di fatto

CORRELATI

Il consorzio non è mai un condominio

Il consorzio non è mai un condominio

Basket, playoff Serie A: Sassari ko, Reggio vede lo Scudetto

Il rifacimento dei balconi è a carico del singolo

Il rifacimento dei balconi e' a carico del singolo